

ostante certa fedeltà alle tradizioni della propria scuola, ci furono, sul finire del secolo XIII e all'inizio del XIV, tra pittori fiorentini e senesi, incontri e contatti importantissimi, e il limite tra l'una e l'altra scuola non fu nè così netto nè così assoluto come a molti è sembrato.

E vengo alla seconda delle attribuzioni discusse.

La tavoletta, a proposito della quale il Venturi mette innanzi il gran nome di Giotto, lascia molto dubbiosi, per entrare in una discussione proficua bisognerebbe fermarsi a un esame abbastanza minuto di molte opere giottesche e di seguaci che possono esser messe in relazione con questa tavoletta.

Non è questo il luogo per una tal discussione. La tavoletta Gualino ha realmente tutti i caratteri astratti e teorici di un'opera uscita dalla ispirazione di Giotto; non ha la rude e gagliarda solennità, quella costruttiva e quasi monumentale maestosità che Giotto imprime ad ogni sua creazione. La composizione tridimensionale, l'impicciolimento prospettivo della immagine del Cristo se possono fino a un certo punto corrispondere ad alcuni principii teorici con i quali noi possiamo interpretare l'arte di Giotto, riescono come risultato artistico, piuttosto ad un effetto decorativo e minuto di miniatura che non a creare profondità e ampiezza di spazio e grandezza di concezione.

E' vero che la tavoletta ha sofferto assai

di qualche troppo energica ripulitura che ne ha un po' spellato la superficie e appiattito il rilievo, ma non mi pare che tali guasti siano sufficienti a spiegare alcune debolezze di fattura che ritengo di dovervi notare.

Non saprei tuttavia indicare, tra i seguaci di Giotto a lui più vicini di spirito e di mano, un nome a cui attribuire con qualche giusta convinzione la tavoletta.

Altro problema di difficilissima risoluzione è il Ritratto di Monaco che il Venturi ascrive a *Cosimo Rosselli*. Attribuzione che non persuade per quanto sia difficile così il contraddirlo come il sostituirvene un'altra corredandola di elementi di prova più convincenti.

E' difficile trovare nella tavola lasciataci da questo piccolo allievo del ritardatario Neri di Bicci, scaldatosi più tardi un poco alla fiamma del vecchio Lippi, un'altra pittura di così fresca e limpida vena. Sarebbe questa, se l'attribuzione verrà confermata, il suo capolavoro; ma io penso che la paternità di questo ritratto debba spettare a un nome di artista di maggiore ala.

Ogni volta che ho fissato questa singolarissima e suggestiva pittura mi è venuto fatto di pensare a maestri della scuola emiliano-ferrarese senza che mi sia riuscito mai di concretare questa impressione indeterminata e generica in una precisa associazione di immagini.

GUGLIELMO PACCHIONI.

